

# CRISI DELL'EGEMONIA AMERICANA E «NUOVO IMPERIALISMO»

David Harvey

*Storia dei cicli di accumulazione del capitale come cicli egemonici.*

*Gli Stati Uniti come potenza declinante.*

*Il futuro dell'Asia: nuovo centro egemonico oppure subalternità  
al nuovo imperialismo?*

*I rischi della nuova strategia imperialistica e delle guerre per il petrolio.*

La lunga sopravvivenza del capitalismo, a dispetto delle crisi multiple e delle riorganizzazioni accompagnate da previsioni disastrose, da sinistra come da destra, sul suo imminente crollo, è un mistero che richiede una spiegazione. Sia Lenin, sia Luxemburg, per ragioni abbastanza differenti, utilizzando argomentazioni piuttosto diverse, considerarono l'imperialismo – una certa forma della produzione dello spazio – come la soluzione del mistero, sebbene entrambi erano convinti che questa soluzione fosse limitata a causa delle sue mortali contraddizioni.

Il modo con il quale ho cercato di guardare a questo problema negli anni settanta era di esaminare il ruolo dei «confini spaziali» nelle contraddizioni interne all'accumulazione capitalistica<sup>1</sup>. Scrivevo che un esame minuzioso su come il capitale produce lo spazio potrebbe aiutarci a progettare una più sofisti-

cata teoria dello sviluppo geografico diseguale, a integrare meglio i fenomeni dell'espansione geografica e dello sviluppo nelle numerose ricostruzioni e revisioni della teoria di Marx sull'accumulazione di capitale a quel tempo avanzata, e in tal modo integrare queste teorie con quelle sull'imperialismo e la dipendenza che erano all'epoca argomenti di seri dibattiti. Visto che, su entrambi i poli di destra e di sinistra dello spettro politico, la ruota dell'analisi discorsiva sta girando verso ciò che alcuni chiamano il «nuovo imperialismo»<sup>2</sup>, mi sembra utile riesaminare queste idee generali alla luce degli sviluppi contemporanei.

L'argomento sulle difficoltà spaziali ha senso solo in relazione alla tendenza pervasiva del capitalismo, compresa teoricamente attraverso alcune versioni della teoria di Marx sulla caduta del saggio di profitto, a produrre crisi per sovra-accumulazione<sup>3</sup>.

\* Quest'articolo è stato pubblicato anche su *Socialist Register*.

1) La maggior parte di questi saggi dagli anni settanta agli anni ottanta sono stati ripubblicati in D. Harvey, *Spaces of capital: towards a critical geography* New York, Routledge, 2001. La principale linea di ragionamento può anche essere trovata in id., *The limits to Capital*, Oxford, Basil Blackwell, reprint version, London, Verso Press, 1999.

2) A sinistra è stato avviato un discorso sul «nuovo imperialismo» da L. Panitch, *The new imperial state*, in *New Left Review*, 2000, n. 1, pp. 5-20; cfr. P. Gowan, L. Panitch and M. Shaw, *The state, globalization and the new imperialism: a round table discussion*, in *Historical Materialism*, 2001, n. 9, pp. 3-38.

3) La mia versione di questo argomento è specificata in D. Harvey, *Limits*, cit.

Tali crisi si registrano congiuntamente come *surplus* di capitale e di forza lavoro senza che, apparentemente, esistano strumenti per mantenerli insieme con profitto per realizzare fini socialmente utili. Se non continuano le svalutazioni globali (e anche la distruzione) di capitale e di forza-lavoro, allora bisogna cercare di assorbire questi *surplus*. L'espansione geografica e la riorganizzazione spaziale prevedono tale opzione, che non può essere separata nemmeno dai confini temporali, perché l'espansione geografica comporta spesso un investimento in infrastrutture fisiche e sociali di lunga durata (nel trasporto, nelle reti di comunicazioni, nell'educazione e nella ricerca, per esempio), che impiegano molti anni per restituire il loro valore nella circolazione attraverso l'attività produttiva sostenuta.

Poiché è utile portare esempi attuali, propongo, in ciò che segue, di accettare l'argomento di Brenner, secondo il quale il capitalismo globale ha sperimentato un cronico e durevole problema di sovra-accumulazione durante gli anni settanta<sup>4</sup>. Interpreto la volatilità del capitalismo internazionale durante questi anni come una serie di temporanei confini spazio-temporali che hanno fallito, anche nella media durata, nell'affrontare i problemi della sovra-accumulazione. Attraverso l'orchestrazione di questa volatilità, scrive Gowan, gli Stati Uniti hanno cercato comunque di preservare la loro posizione egemonica nel capitalismo globale<sup>5</sup>. Il recente, apparente, slittamento verso un imperialismo dichiarato, sostenuto dalla forza militare statunitense, potrebbe essere allora visto come un segno dell'indebolimento di quella egemonia, prima della seria minaccia di recessione e di estesa svalutazione sul mercato interno, perché opposto ai numerosi periodi di svalutazione inflitti altrove in passato (in America latina negli anni ottanta e nei primi anni novanta, e anche più seriamente le crisi consumatesi nell'Est e nel Sud-Est asiatico nel 1997 che poi travolsero la Russia e la maggior parte dell'America latina). Intendo anche sostenere che l'incapacità di accumulare attraverso una riproduzione

allargata sostenuta è parallela alla crescita dei tentativi di accumulare attraverso l'espropriazione. Questo, concludo infine, è il marchio delle recenti forme d'imperialismo. Siccome c'è molto da dire in così breve spazio, procederò in maniera schematica e semplificata, lasciando ad una pubblicazione successiva elaborazioni più dettagliate<sup>6</sup>.

### Il confine spazio-temporale e le sue contraddizioni

L'idea fondamentale del confine spazio-temporale è abbastanza semplice. La sovra-accumulazione in un sistema territoriale dato implica una condizione di pluslavoro (disoccupazione crescente) e di *surplus* di capitale (indicato come un eccesso di merci sul mercato che non può essere eliminato senza una perdita, come capacità produttiva inattiva, e/o come *surplus* di capitale monetario carente di sbocchi per un investimento produttivo e vantaggioso). Tali *surplus* possono essere assorbiti da: *a*) spostamenti temporali attraverso investimenti di capitale a lungo termine o di spese sociali (educazione e ricerca) che differiscono il rientro dei capitali eccedenti nella circolazione; *b*) dislocamenti spaziali attraverso l'apertura di nuovi mercati, nuove capacità produttive e nuove risorse, possibilità socio-lavorative altrove; o *c*) alcune combinazioni di *a*) e *b*).

La combinazione di *a*) e *b*) è particolarmente importante quando consideriamo il capitale fisso di tipo indipendente, integrato in un ambiente urbanizzato. Esso contempla le necessarie infrastrutture per la produzione e il consumo, per continuare nello spazio e nel tempo (parchi industriali, porti ed aeroporti, sistemi di trasporti e comunicazioni, acque di scarico e risorse d'acqua, alloggi, ospedali, scuole). Questo non è chiaramente un settore secondario dell'economia, essendo capace di assorbire grandi quantità di capitale e di lavoro, particolarmente in caso di rapida espansione e di concentrazione geografica.

4) R. Brenner, *The boom and the bubble: the US in the world economy*, London, Verso, 2002.

5) P. Gowan, *The global gamble: Washington's bid for world dominance*, London, Verso, 1999.

6) D. Harvey, *The new imperialism*, Oxford, Oxford University Press, in corso pubblicazione.

La riallocazione del surplus di capitale e di lavoro in tali investimenti richiede l'aiuto della mediazione di istituzioni finanziarie e/o statali capaci di generare ed offrire credito. Una quantità di valori fittizi è creata contestualmente al capitale sovra-accumulato, mettiamo nella produzione di magliette e di scarpe. Questo capitale fittizio può essere riallocato altrove rispetto al consumo corrente, in progetti futuri per la costruzione, diciamo, di autostrade o nell'educazione, rinvigorendo in tal modo l'economia (ma anche, forse, aumentando la domande di magliette e di scarpe degli insegnanti e di costruzioni per i lavoratori)<sup>7</sup>. Se le spese sugli ambienti urbanizzati, o sui progressi sociali, dimostrano di essere produttive (produttrici di forme di accumulazione di capitale in seguito più efficaci), allora i valori fittizi sono riscattati (sia direttamente per estinzione del debito o, diciamo, indirettamente nella forma di più alte dichiarazioni dei redditi per liquidare il debito statale). In caso contrario, la sovra-accumulazione dei valori in un ambiente urbanizzato, o nell'educazione, può diventare evidente con la svalutazione successiva di questi beni (abitazioni, uffici, parchi industriali, aeroporti ecc.), con le difficoltà nell'estinguere i debiti statali sulle infrastrutture fisiche e sociali (la crisi fiscale dello Stato).

Il ruolo di tali investimenti nella stabilizzazione o nella destabilizzazione del capitalismo è stato significativo. Ritengo ad esempio che il punto di partenza della crisi del 1973 fu il collasso globale dei mercati immobiliari (a cominciare dalla Herstatt Bank in Germania che ha sommerso la Franklin National negli Stati Uniti), seguita poco dopo dalla bancarotta virtuale della città di New York nel 1975; che l'inizio del decennio di stagnazione in Giappone fu il collasso nel 1990 della bolla speculativa sulla terra, sulla proprietà e su altri beni, mettendo l'intero sistema bancario in pericolo; che l'inizio del collasso asiatico, nel 1997, fu l'esplosione della bolla immobiliare in Thailandia e in Indonesia; e che il più importante sostegno all'economia americana e britannica dopo l'ini-

zio della recessione generale in tutti gli altri settori, dalla metà del 2001 in poi, sia stato il pervicace vigore speculativo sui mercati immobiliari. Dal 1998, l'economia cinese ha continuato a crescere, cercando di assorbire il suo enorme pluslavoro (e frenare la minaccia di fermenti sociali) attraverso un investimento finanziato dal debito [*debt-financed investment*] in enormi megaprogetti che rendono già insignificante l'enorme diga delle tre gole (8.500 miglia di nuove ferrovie, autostrade e progetti di urbanizzazione, imponenti lavori di ingegneria per spostare l'acqua dallo Yangtze al fiume Giallo, nuovi aeroporti, ecc.). Penso che sia sorprendente che la maggior parte delle spiegazioni sull'accumulazione del capitale (inclusa quella di Brenner) ignorino interamente questi problemi, oppure li trattino come degli epifenomeni.

Il termine «fix» ha comunque un doppio significato. Una certa porzione del capitale totale viene letteralmente fissata in alcune forme fisiche per un periodo di tempo relativamente lungo (a seconda della sua vita economica e fisica). In un certo senso, anche le spese sociali si territorializzano e sono geograficamente immobilizzate attraverso le commesse statali. (In ciò che segue, non farò considerazioni sulle spese sociali infrastrutturali perché la materia è complicata e prenderebbe troppo spazio per essere spiegata). Alcuni capitali fissi sono geograficamente mobili (come una nave che può essere facilmente liberata dai suoi ormeggi e portata altrove), ma il resto è così fissato a terra che non può essere rimosso senza essere distrutto. Gli aerei sono mobili, ma non lo sono gli aeroporti dai quali prendono il volo.

Il confine (*fix*) spazio-temporale, d'altra parte, è una metafora per la soluzione delle crisi capitalistiche attraverso il differimento temporale e l'espansione geografica. La produzione dello spazio, l'organizzazione d'inedite divisioni territoriali del lavoro, l'apertura di nuovi e convenienti risorse, di nuovi spazi dinamici per l'accumulazione di capitale, la penetrazione di formazioni sociali anteriori alle relazioni sociali capitalistiche, accordi istituzionali come le

7) I concetti marxiani di «capitale fisso di tipo indipendente» e di «capitale fittizio» sono elaborati in D. Harvey, *Limits*, cit., capitoli 8 e 10 rispettivamente e il loro significato geo-politico è di-

scusso in id., *Spaces...*, cit., capitolo 15, *The geo-politics of capitalism*.

normative contrattuali e la proprietà privata, costituiscono strade diverse per assorbire i *surplus* di capitale e di lavoro. Tali espansioni, riorganizzazioni e ricostruzioni geografiche minacciano spesso i valori fissati in loco, ma non ancora realizzati. Vaste quantità di capitale fissate sul posto agiscono come un freno sulla ricerca di un altro confine (*fix*). I valori delle proprietà che costituiscono New York non erano, e non sono, insignificanti, la minaccia della loro completa svalutazione nel 1975 (e nuovamente nel 2003) era (ed è) vista da molti come la maggiore minaccia al futuro del capitalismo. Se il capitale si muove, lascia dietro di sé tracce di devastazione (la de-industrializzazione sperimentata nel cuore del capitalismo a Pittsburgh e a Sheffield, come in altre parti del mondo, Bombay ad esempio, negli anni settanta e ottanta). Se, d'altro canto, il capitale sovra-accumulato non si muove, o non può muoversi, allora viene direttamente svalutato. L'esposizione riassuntiva di questo processo che faccio normalmente è la seguente: ad un certo punto, il capitale crea un paesaggio necessariamente a sua immagine solo per distruggerlo più tardi, perché esso persegue l'espansione geografica e gli spostamenti temporali come soluzioni delle crisi della sovra-accumulazione a cui va regolarmente incontro. Questa è la storia della distruzione creativa (in ogni senso deleteria per le conseguenze sociali ed ambientali), scritta nell'evoluzione del paesaggio fisico e sociale del capitalismo.

## Il «nuovo» imperialismo

Le formazioni sociali capitalistiche, spesso ordinate su un particolare territorio, o configurazioni regionali, dominate abitualmente da qualche centro egemonico, sono state a lungo impegnate in pratiche simil-imperialistiche alla ricerca di confini spazio-temporali ai loro problemi di sovra-accumulazione. È possibile, comunque, periodizzare la geografia storica di questi processi, prendendo seriamente Hannah Arendt quando sostiene che l'imperialismo europeo del periodo 1884-1945 fu la prima pugnalata al governo borghese della politica globale. Singoli Stati-

nazione intrapresero i loro progetti imperialistici per affrontare i problemi di sovra-accumulazione e il conflitto di classe inscritto nella loro orbita. Inizialmente stabilizzato dall'egemonia britannica e costruito sui flussi aperti di capitali e di merci sul mercato mondiale, questo primo sistema crollò alla svolta del secolo a causa dei conflitti geopolitici tra le maggiori potenze che perseguivano l'autarchia in sistemi sempre più chiusi, dissolvendosi tra le due guerre mondiali come Lenin aveva previsto. Durante questo periodo, quasi tutto il resto del mondo fu saccheggiato delle risorse (basti guardare alla storia di ciò che il Giappone fece a Taiwan e la Gran Bretagna sulla catena montuosa sudafricana), nella speranza che l'accumulazione per espropriazione avrebbe compensato la cronica incapacità, che venne alla luce negli anni trenta, di sostenere il capitalismo attraverso la riproduzione allargata.

Questo sistema fu soppiantato nel 1945 da un sistema guidato dagli Stati Uniti che cercava di istituire un accordo globale tra le maggiori potenze capitalistiche per evitare guerre intestine e trovare una via razionale per affrontare collettivamente la sovra-accumulazione che ha afflitto gli anni trenta. Perché ciò accadesse, queste potenze dovevano dividersi i benefici dell'intensificazione di un capitalismo integrato nelle regioni centrali (per questo gli Stati Uniti appoggiarono la costituzione dell'Unione europea), impegnarsi in una continua espansione geografica del sistema (di qui l'insistenza statunitense sulla de-colonizzazione e sullo «sviluppo» come scopo generalizzato per il resto del mondo). Questa seconda fase del governo borghese globale fu ampiamente sostenuta durante la congiuntura della guerra fredda. Ciò impose la *leadership* militare ed economica americana come unica superpotenza capitalistica (l'effetto fu quello di costruire un «superimperialismo» egemonico americano). Ma gli Stati Uniti potevano anche assorbire *surplus* grazie alle barriere (*fixes*) spazio-temporali (come il sistema delle autostrade interstatali, l'estensione dei quartieri residenziali, lo sviluppo del suo Sud e dell'Ovest). Gli Stati Uniti non erano eccessivamente dipendenti da sbocchi esterni o anche interni. Avrebbero potuto permettersi di aprire il pro-

prio mercato ad altri, in modo tale da assorbire per un certo periodo di tempo la capacità produttiva eccedente che cominciava ad emergere fortemente in Germania e in Giappone durante gli anni sessanta. Una forte crescita attraverso una riproduzione allargata attraversò il mondo capitalistico e l'accumulazione per espropriazione venne messa parzialmente in sordina<sup>8</sup>. Forti controlli sul movimento del capitale (opposto a quello delle merci) erano tuttavia dispiegati, mentre imperversavano le lotte di classe nei singoli Stati-nazione sulla riproduzione allargata (come sarebbe dovuta avvenire e chi avrebbe dovuto beneficiarne). I principali conflitti geo-politici che nacquero furono quelli della Guerra Fredda (con l'altro impero costruito dai sovietici) e le lotte residuali (molto spesso tagliate trasversalmente dalla politica della guerra fredda che spinse gli Stati Uniti a sostenere numerosi regimi post-coloniali reazionari) che derivavano dalla riluttanza delle potenze europee a disimpegnarsi dai loro possedimenti coloniali (l'invasione di Suez da parte degli inglesi e dei francesi nel 1956, non sostenuta del tutto dagli americani, è emblematica). Il risentimento crescente per essere stati rinchiusi in una situazione spazio-temporale di subordinazione perpetua verso il centro, stimolò comunque i movimenti d'indipendenza e di liberazione nazionale (sostenuti a sinistra da una grande quantità di analisi teoriche sullo sviluppo e sulla dipendenza).

Il sistema crollò attorno al 1970 quando la posizione economica egemonica degli americani divenne insostenibile. Era difficile rafforzare i controlli sul capitale perché il *surplus* americano aveva inondato il mercato mondiale. Gli Stati Uniti cercarono allora di costruire un sistema di tipo diverso che si reggeva sull'unione tra i nuovi accordi istituzionali internazionali e finanziari per contenere le minacce economiche provenienti dalla Germania e dal Giappone e accentrare il potere economico, come il capitale finanziario, che agivano fuori da Wall Street. La collusione (oggi documentata) tra l'Amministrazione

Nixon e i sauditi per alzare i prezzi del petrolio alle stelle nel 1973 fece molto più danno alle economie europee e giapponese che non a quella americana (che a quel tempo era poco dipendente dalle risorse medio-orientali). Le banche americane guadagnarono il privilegio di riciclare i petro-dollari nell'economia mondiale<sup>9</sup>. Minacciati sul campo della produzione, gli Stati Uniti reagirono affermando la loro egemonia attraverso la finanza. Perché questo sistema lavori efficacemente, i mercati in generale, e quelli dei capitali in particolare, dovevano essere costretti ad aprirsi al commercio internazionale (un lento processo che richiedeva una feroce pressione americana, sostenuta dall'uso di leve internazionali come l'Fmi ed un ugualmente feroce impegno per il neoliberalismo inteso come nuova ortodossia economica). Ciò comportò anche lo spostamento del bilanciamento del potere e degli interessi della borghesia dalle attività produttive alle istituzioni del capitale finanziario usato per attaccare il potere dei movimenti della classe operaia nella riproduzione allargata, direttamente (facendo uso della sorveglianza disciplinare sulla produzione) e indirettamente, facilitando una più grande mobilità geografica per tutte le forme di capitale. Il capitale finanziario divenne quindi centrale nella terza fase del dominio borghese dell'economia mondiale.

Questo sistema era molto più volatile, predatorio ed attraversato da numerosi periodi di accumulazione per espropriazione (i programmi delle riforme strutturali amministrative dall'Fmi) come un antidoto all'incapacità di mantenere la riproduzione allargata senza incorrere nelle crisi di sovra-accumulazione. In alcuni casi, come in America latina negli anni ottanta, intere economie furono assalite e i loro beni acquistati dal capitale finanziario americano. In altri casi, fu molto semplice esportare la svalutazione. L'attacco dei fondi pensione sulle valute thailandesi e indonesiane nel 1997, sostenuto dalle politiche di deflazione selvaggia impostate dall'Fmi, portarono aziende vitali alla bancarotta, rovesciando il notevole progresso economico e sociale compiuto nell'Est e

8) Senza dubbio il miglior commento è quello che si trova in P. Armstrong, A. Glyn, A. Harrison, *Capitalism since World War II: the making and break up of the great boom*, Oxford, Basil

Blackwell.

9) Cfr. P. Gowan, cit., pp. 21-22 cita le prove della collusione tra Nixon e i sauditi.

nel Sud-Est asiatico. Disoccupazione e pauperizzazione furono le conseguenze per milioni di persone. La crisi rilanciò convenientemente il dollaro, confermando il predominio di Wall Street, generando un *boom* stupefacente delle risorse finanziarie che affluivano negli Stati Uniti. Le lotte di classe cominciarono ad aggregarsi attorno al problema delle riforme strutturali imposte dall'Fmi, alle attività predatorie del capitalismo finanziario e alla perdita dei diritti attraverso la privatizzazione.

Le crisi del debito potevano essere usate per riorganizzare le relazioni sociali interne alla produzione di ciascun paese, favorendo la penetrazione dei capitali esterni. Il regime finanziario interno, i mercati dei prodotti locali e le prospere industrie nazionali, furono così apprezzati per essere rilevate dalle società americane, giapponesi o europee. I bassi profitti nelle regioni centrali sarebbero stati quindi integrati operando dei tagli sugli alti profitti guadagnati all'estero. Accumulare attraverso l'espropriazione diventò sempre più la caratteristica principale del capitalismo globale (con la privatizzazione come *mantra* principale). La resistenza in questa sfera, piuttosto che in quella della riproduzione allargata, diventò centrale per il movimento anti-capitalista ed anti-imperialista<sup>10</sup>. Il sistema, sebbene centrato sul complesso Wall Street - Tesoro americano, divideva molti aspetti multilaterali con i centri finanziari di Tokio, Londra, Francoforte ed altri luoghi che prendevano parte all'azione. Era associato all'emergenza delle multinazionali capitalistiche che, sebbene avessero le proprie basi in una o più nazioni, si estesero lungo la mappa mondiale in percorsi impensabili durante le

prime fasi del capitalismo (i *trusts* e i cartelli che Lenin descriveva erano tutti profondamente legati a Stati-nazione particolari). Questo era il mondo che la Casa Bianca di Clinton, con il suo onnipotente ministro del Tesoro, Robert Rubin, sottrasse al partito speculatore di Wall Street, cercando di governarlo attraverso un multilateralismo accentratore (rappresentato dal cosiddetto «Washington Consensus» alla metà degli anni novanta). Per un breve momento, sembrò che Lenin avesse torto e Kautsky ragione – un ultraimperialismo basato su una collaborazione «pacifica» tra le maggiori potenze capitalistiche (ora simbolizzata dal gruppo conosciuto come «G7» e dalla cosiddetta «architettura finanziaria internazionale»), anche se questo era possibile sotto l'egemonia della *leadership* americana<sup>11</sup>.

Oggi, questo sistema versa in grandi difficoltà. La mera volatilità e la frammentazione caotica dei conflitti di potere rendono difficile discernere, come ha scritto Rosa Luxemburg, in che modo le rigide leggi dell'economia stiano lavorando dietro tutto il fumo e gli specchi (in particolare quelli del settore finanziario). La crisi del 1997-1998 ha rivelato che il principale centro di capacità produttiva eccedente era collocato nell'Est e nel Sud-Est asiatico (cercando singolarmente di rimediare alla svalutazione sulla regione), tanto che il recupero fulmineo di alcune parti del capitalismo dell'Est e del Sud-Est asiatico ha spinto nuovamente il problema di come potrebbero essere organizzate nuove forme di confini spazio-temporali (in Cina?), oltre a chi dovrà sopportare l'urto di un nuovo turno di svalutazione. Il concentrarsi della recessione negli Stati Uniti, dopo più di un decennio

10) La sinistra, sussunta com'era (com'è ancora per molti aspetti) nella politica della riproduzione allargata, sta lentamente riconoscendo il significato delle rivolte anti-Fondo monetario internazionale e degli altri movimenti contro l'espropriazione. Lo studio pionieristico di Walton sul modello delle rivolte anti-Fmi spicca ad uno sguardo retrospettivo. Cfr. J. Walton, *Reluctant rebels: comparative studies on revolution and underdevelopment*, New York, Columbia University Press, 1984, ma ci sembra opportuno condurre un'analisi maggiormente sofisticata per determinare quali tra la miriade dei movimenti contro l'espropriazione sono regressivi e quali anti-moderni in senso socialista e quali possono essere progressivi o, almeno, spinti in una direzione progressiva attraverso la costituzione di alleanze. Da sempre, la direzione lungo la quale Gramsci analizzava la questione meridionale è uno studio pionie-

ristico di questo tipo. Petras ha recentemente enfatizzato questo punto nella sua critica a Hardt e Negri: cfr. J. Petras, *A rose by any other name? The fragrance of imperialism*, in *The Journal of Peasant Studies*, 29.2, pp. 135-160. Contadini ricchi che combattono contro la riforma agraria non è la stessa cosa di contadini senza terra che combattono per il diritto di esistere.

11) P. Anderson, *Internationalism: a breviary*, in *New Left Review*, 2002, n. 14, p. 20, osserva come «qualcosa della visione di Kautsky» sia sopravvissuto e come teorici liberali come Robert Keohane, abbiano notato la coincidenza. Sulla nuova architettura finanziaria internazionale, cfr. S. Soederberg, *The new international financial architecture: imposed leadership and «emerging markets»*, in *Socialist Register*, 2002, pp. 175-192.

di spettacolare (anche se «irrazionale») esuberanza, indica che anch'essi potrebbero non esserne immuni. Il più grande fattore d'instabilità risiede nel rapido deterioramento della situazione della bilancia americana dei pagamenti. «La stessa esplosione nelle importazioni che ha contraddistinto l'economia mondiale», scrive Brenner, «ha portato il deficit commerciale americano a livelli record, portando ad una crescita storicamente senza precedenti dei debiti verso proprietari d'oltremare» e «ad una vulnerabilità storicamente senza precedenti dell'economia americana alla volatilità dei capitali e al collasso del dollaro»<sup>12</sup>. Questa vulnerabilità esiste tuttavia su entrambi i lati. Se il mercato americano collassa, allora le economie che guardano a quel mercato come ad uno sfogo per la loro capacità produttiva eccedente, cadranno anch'esse. L'alacrità con la quale i banchieri centrali di paesi come il Giappone e Taiwan cercano di coprire il deficit americano, è dovuta ad un forte elemento di interesse nazionale. Essi consolidano il consumismo americano che rappresenta il mercato per i loro prodotti. Oggi, potrebbero persino trovarsi a sostenere lo sforzo militare americano.

### La svolta distruttiva degli anni settanta

L'egemonia e il dominio americano sono, una volta di più, sotto attacco, e stavolta il pericolo sembra essere più grave. Se per esempio Braudel, seguito da Arrighi, è nel giusto e una potente onda di finanziarizzazione è presumibilmente il preludio al trasferimento del potere da un'egemonia a un'altra (come si è già dato storicamente), allora la svolta americana degli anni settanta verso la finanziarizzazione apparirà come un movimento particolarmente autodistruttivo<sup>13</sup>. Il deficit interno ed esterno non può continuare ad aumentare indefinitamente senza controllo, mentre l'abilità e la buona volontà degli altri (in primo luogo in Asia) di consolidarli (al ritmo di 2,3 miliardi di dollari al giorno, in valori attuali) non è

inesauribile. Ogni altro paese del mondo è oggi assoggettato ad una spietata austerità e alle procedure di riforma strutturale dell'Fmi. Ma, come Gowan sottolinea: «La capacità di Washington di manipolare il prezzo del dollaro e di sfruttare il predominio finanziario internazionale di Wall Street hanno impedito alle autorità statunitensi di fare ciò che gli altri stati hanno dovuto fare: fare attenzione alla bilancia dei pagamenti; regolare l'economia nazionale per assicurare un alto livello di risparmio interno e di investimento; fare attenzione ai livelli dell'indebitamento pubblico e privato; assicurare un sistema nazionale efficace di intermediazione finanziaria per rafforzare lo sviluppo del settore produttivo nazionale». L'economia americana ha avuto «una via d'uscita da tutti questi obblighi», e «da qualsiasi metro normale di contabilità per un capitalismo nazionale» con il risultato di diventare «profondamente distorta ed instabile»<sup>14</sup>. Inoltre, le onde successive di accumulazione per espropriazione, il marchio del nuovo imperialismo concentrato negli Stati Uniti, stanno animando una resistenza e i risentimenti ovunque esse intervengano, generando non solo un movimento anti-globalizzazione a livello mondiale (abbastanza differente dalle lotte di classe inserite nei processi di riproduzione allargata), ma un'attiva resistenza all'egemonia americana nelle potenze subordinate in altri tempi arrendevoli, particolarmente in Asia (la Corea del Sud è il caso esemplare).

Le opzioni per gli Stati Uniti sono chiaramente limitate. Gli Usa potrebbero distogliersi dalla loro traiettoria imperialistica intraprendendo una redistribuzione massiccia della ricchezza all'interno dei propri confini, cercando strade per assorbire il *surplus* attraverso limiti (*fixes*) temporali interni (drastici aumenti nell'educazione pubblica sarebbero un buon modo per iniziare). Una strategia industriale per rivitalizzare il suo, senz'altro defunto, settore manifatturiero potrebbe anche essere d'aiuto. Ma ciò richiederebbe ancora un deficit finanziario ed una più alta tassazione, oltre che una direzione statale, ed è

12) Cfr. R. Brenner, op. cit., p. 3.

13) Cfr. G. Arrighi, B. Silver, *Chaos and governance in the modern world system*, Minneapolis, University of Minnesota Press,

1999, pp. 31-33.

14) Cfr. R. Gowan, cit., p. 123.

ciò che precisamente la borghesia rifiuta di contemplare. Un politico che proponesse questi programmi, sarebbe quasi certamente insultato dalla stampa capitalistica e dai suoi ideologi, perderebbe certamente qualsiasi elezione di fronte al potere schiacciante del denaro. Malgrado tutto, ironicamente, un massiccio contro-attacco negli Stati Uniti, come in tutti gli Stati centrali del capitalismo (particolarmente in Europa), contro le politiche neoliberaliste e il taglio delle spese statali e sociali, potrebbe essere una delle poche strade per proteggere dall'interno il capitalismo dalle sue tendenze auto-distruttive.

Ancor più politicamente suicida per gli Stati Uniti sarebbe il tentativo di seguire, attraverso l'autodisciplina, uno dei programmi di austerità che l'Fmi prescrive normalmente agli altri. Ogni tentativo da parte di poteri esterni di farlo (attraverso una fuga di capitali e il collasso del dollaro, ad esempio) provocherebbe sicuramente una selvaggia risposta politica, economica ed anche militare da parte degli Stati Uniti. È difficile immaginare che gli Usa accettino pacificamente la nuova situazione, adattandosi alla crescita fenomenale dell'Est asiatico e riconoscendo, come Arrighi suggerisce di fare, che siamo nel mezzo di un'importante transizione del centro egemonico del potere globale verso l'Asia<sup>15</sup>. Ed è improbabile che gli Usa si addentereranno silenziosamente e pacificamente lungo questo declino. Ad ogni modo, concepirebbero un radicale riorientamento – alcuni segnali del quale già esistono – del capitalismo dell'Est asiatico dalla dipendenza dal mercato americano alla creazione di un mercato interno nell'Asia. È in ciò che l'enorme programma di modernizzazione in Cina – una versione intrinseca di un confine spazio-temporale equivalente a ciò che gli Stati Uniti fecero al loro interno negli anni cinquanta e sessanta – potrebbe giocare un ruolo cruciale travasando gradualmente i capitali eccedenti dal Giappone, da Taiwan e dalla

Corea del Sud, e in tal modo diminuendo i flussi negli Stati Uniti. Per gli Usa, la stagnazione di fondi conseguente potrebbe avere conseguenze calamitose.

Ed è in questo contesto che vediamo personaggi dell'*establishment* americano che cercano di flettere i muscoli militari come l'unico, chiaro, potere assoluto rimastogli, parlano apertamente di Impero come opzione politica (presumibilmente per estrarre tributi dal resto del mondo), intendono controllare le riserve petrolifere come strumento per contenere i cambiamenti di potere minacciati nell'economia globale. I recenti tentativi compiuti dagli Stati Uniti per guadagnare il controllo delle risorse petrolifere dell'Iraq e del Venezuela (nel primo caso attraverso il procamato tentativo d'installare una democrazia, nel secondo rovesciandola) hanno un grande significato, trasudano della rincorsa verso ciò che accadde nel 1973, quando l'Europa e il Giappone, come l'Est e il Sud-Est asiatico (che ora include decisamente la Cina), erano più dipendenti dal petrolio del Golfo che gli Stati Uniti. Se gli Stati Uniti progettano (e, per ora, parzialmente realizzano), con successo il rovesciamento di Chavez e di Saddam, se stabilizzano, o riformano, il regime saudita armato sino ai denti, in bilico attualmente sulle sabbie mobili di un governo autoritario (e in pericolo imminente di cadere nelle mani dell'Islam radicalizzato – dopo tutto era questo l'obiettivo primario di Osama Bin Laden), se possono procedere (come sembra plausibile) dall'Iraq all'Iran, consolidare la loro posizione in Turchia e in Uzbekistan, come la presenza strategica tra le riserve petrolifere nel bacino del Caspio, allora gli Stati Uniti, attraverso un saldo controllo sul rubinetto del petrolio globale, potrebbero sperare di mantenere un controllo efficace sull'economia globale, assicurando la loro posizione egemonica per i prossimi cinquant'anni<sup>16</sup>.

I pericoli di tale strategia sono immensi. La re-

15) Arrighi non prevede alcuna seria sfida esterna ma lui e i suoi colleghi concludono che gli Stati Uniti «hanno capacità superiori rispetto a quelle che la Gran Bretagna aveva un secolo fa per convertire la sua egemonia declinante in un dominio sfruttatore. Se il sistema alla fine crolla, sarà stato principalmente a causa della resistenza americana alle riforme e ai compromessi. Ed inversamente, le riforme e i compromessi americani davanti alla cre-

scita del potere economico della regione Est asiatica è una condizione essenziale per una transizione non catastrofica verso il nuovo ordine mondiale». Cfr. G. Arrighi, B. Silver, *Chaos and governance in the modern world system*, cit., pp. 288-289.

16) Cfr. M. Klare, *Resource wars: the new landscape of global conflict*, New York, Henry Holt, 2002.

sistenza sarà formidabile, non ultima quella dell'Europa e dell'Asia, con la Russia non molto lontana. La riluttanza delle Nazioni Unite a sanzionare l'invasione militare americana dell'Iraq, in particolare da parte di Francia e Russia che hanno forti legami con l'industria petrolifera irachena, è il caso in questione. E gli europei in particolare sono maggiormente impressionati dalla visione kautskyana dell'ultra-imperialismo nella quale tutte le maggiori potenze capitalistiche collaborerebbero ipoteticamente su basi uguali. La continuazione del flagello di un'egemonia americana (super-imperialismo) fondata sulla permanente militarizzazione e su un avventurismo capace di minacciare seriamente la pace globale, non è qualcosa di allettante. Questo non significa che il modello europeo sia molto più progressista. Se Robert Cooper, un consulente di Blair, crede che risorga la distinzione ottocentesca tra Stati civili, barbari e selvaggi sotto l'apparenza di Stati postmoderni, moderni e pre-moderni, con i postmoderni come guardiani dello spirito decentrato della civiltà, spera con mezzi diretti o indiretti di indurre all'obbedienza di norme universali (si legga «occidentali» e «borghesi») e di pratiche umanistiche (si legga «capitalistiche») il mondo intero. Questo era esattamente il modo in cui i liberali dell'Ottocento, come John Stuart Mill, giustificavano la messa sotto tutela dell'India, esigendo il tributo dall'estero mentre predicavano i principi del governo rappresentativo in patria. In assenza di una forte ripresa di un'accumulazione sostenuta attraverso una riproduzione allargata, ciò comporterà un approfondimento della politica di accumulazione per espropriazione in tutto il mondo, per evitare che il motore dell'accumulazione si fermi del tutto.

### Una globalizzazione non imperialistica?

Questa forma alternativa di imperialismo sarà difficilmente accettabile per larghe fasce della popolazio-

ne mondiale che ha vissuto e, in alcuni casi, ha iniziato a lottare contro l'accumulazione per espropriazione e le forme predatorie del capitalismo con le quali si sono confrontate negli ultimi decenni. L'astuzia liberale proposta da persone come Cooper è molto familiare agli scrittori post-coloniali per avere qualche successo<sup>17</sup>. E il chiassoso militarismo che gli Stati Uniti vanno sempre più proponendo, con il pretesto che questa sia l'unica risposta possibile al terrorismo globale, non è solo carico di pericolo (assodato che gli «attacchi preventivi» sono pericolosi precedenti); ma è anche, e sempre più, riconosciuto come una maschera per cercare di sostenere una minacciata, se non già perduta, egemonia sul sistema globale.

Ma forse la questione più interessante riguarda la risposta interna agli Stati Uniti. Su questo punto, Hannah Arendt sostiene un argomento interessante: l'imperialismo all'estero non può essere a lungo sostenuto senza una repressione attiva, persino la tirannia, in patria<sup>18</sup>. Il danno fatto alle istituzioni democratiche interne può essere sostanziale (come i francesi hanno imparato durante la lotta algerina per l'indipendenza). La tradizione popolare statunitense è anti-coloniale e anti-imperiale, è stato un vero gioco di prestigio (se non un inganno palese) quello di mascherare il ruolo imperiale americano nella politica mondiale o, almeno, di rivestirlo con imponenti intenzioni umanitarie per tutti i decenni passati. Non è chiaro se la popolazione degli Stati Uniti sosterrà un cambiamento evidente verso un Impero militarizzato a lungo termine (ormai terminato all'epoca della guerra in Vietnam), né se accetterà a lungo il prezzo, già sostanzialmente prefigurato nelle clausole repressive inserite nel *Patriot Act* e nel *Homeland Security Act*, da pagare in patria in termini di libertà civili, diritti e libertà generale. Se l'Impero consiste nello strappare il *Bill of Rights*, allora non è chiaro come questo baratto sarà facilmente accettato. L'altra parte del problema, è che in assenza di qualsiasi drastica ripresa dell'accumulazione sostenuta attraverso

17) La critica prodotta da U. Mehta, *Liberalism and Empire*, Chicago, Chicago University Press, 1999 è semplicemente devastante quando è confrontata con la posizione di Cooper.

18) Cfr. H. Arendt, op. cit., pp. 6-9. Questa è stata una risorsa

interna permanente per la critica delle avventure imperiali degli Stati Uniti, cfr. W. Appleman Williams, *Empire as a way of life*, New York, Oxford, 1980.

una riproduzione allargata, con limitate possibilità di accumulazione per espropriazione, l'economia americana cadrà probabilmente in una tale depressione deflazionistica che, al confronto, l'ultimo decennio in Giappone sarà poca cosa. E se si verificherà una seria fuga dal dollaro, allora l'austerità dovrà essere rigorosa, a meno che non emerga una politica radicalmente diversa di redistribuzione della ricchezza e dei beni (una prospettiva che la borghesia contempla con grande terrore), che si concentra sulla completa riorganizzazione delle infrastrutture sociali e fisiche della nazione, in modo tale da assorbire i capitali improduttivi e il lavoro in scopi socialmente utili, opposti a quelli puramente speculativi.

La forma e la struttura che prenderà il nuovo imperialismo è quindi ancora indeterminata. L'unica cosa certa è che siamo nel mezzo di una importante transizione del modo in cui funziona il sistema globale e che esiste una varietà di forze in movimento che potrebbe facilmente inclinare la bilancia nell'una o nell'altra direzione. L'equilibrio tra l'accumulazione per espropriazione e la riproduzione allargata è già scivolato verso la prima ed è difficile che la tendenza non s'approfondisca, eleggendola come marchio di ciò che è il nuovo imperialismo (e facendo apertamente richiesta di un nuovo imperialismo e della necessità di un impero di grande importanza ideologica). Sappiamo anche che la traiettoria economica assunta in Asia è importante, ma il dominio militare è ancora degli Stati Uniti. Come osserva Arrighi, si tratta di una configurazione del tutto singolare e possiamo ben vedere che l'Iraq è il primo livello di come essa potrebbe articolarsi geopoliticamente sullo scenario

mondiale in condizioni di recessione generalizzata. L'egemonia degli Stati Uniti che, nell'immediato dopo-guerra, risiedeva nella produzione, nella finanza e nel potere militare, ha perduto la sua superiorità produttiva dopo il 1970, e sta perdendo a tutt'oggi il suo predominio finanziario, lasciandole solo la potenza militare. Ciò che accade negli Stati Uniti è quindi la causa determinante del modo in cui il nuovo imperialismo potrebbe articolarsi. Per di più, esiste un tumulto crescente d'opposizione contro l'aumento dell'accumulazione per espropriazione. Le forme di lotta di classe così provocate sono di natura radicalmente differente rispetto alle lotte proletarie classiche durante la riproduzione allargata (che continua tuttavia in modo diverso) sulle quali, per tradizione, si credeva fondarsi il futuro del socialismo. È vitale alimentare gli insiemi che stanno iniziando ad emergere intorno ai diversi vettori della lotta, perché in essi possiamo discernere i lineamenti di una forma interamente differente, non-imperialistica, di globalizzazione che enfatizza il benessere sociale e gli scopi umanitari associati alle forme creative di sviluppo geografico mutevole, piuttosto che la glorificazione del potere del denaro, dei valori di borsa e dell'incessante accumulazione con ogni mezzo del capitale nei variegati spazi dell'economia globale, che giungono ad essere sempre pesantemente concentrati in pochi spazi di eccezionale ricchezza. L'ora può essere piena d'instabilità e d'incertezza, ma ciò significa che è anche il momento d'un inatteso e pieno potenziale rivoluzionario.

*(traduzione di Roberto Ciccarelli)*